

La classe media lascia il salotto e va alla guerra

Come cambia il ceto centrale dell'Occidente

GIUSEPPE BERTA

La campagna elettorale di Barack Obama si è imperniata sul protagonismo sociale di un soggetto che, ancor prima della crisi economica in corso, ha vissuto un acuto deterioramento del proprio status, i ceti medi. L'irruzione della crisi nella vita di molti milioni di americani ha esasperato un malessere che covava ormai da anni e che si è manifestato in una perentoria richiesta di cambiamento. Negli ultimi tempi, l'America ha scoperto infatti che era a rischio proprio la sua natura di società di ceto medio, col risultato del diffondersi di un'impressione di impoverimento e di precarietà che ha costituito un ingrediente decisivo del clima politico e sociale alla base del successo di Obama. Come ha spiegato l'economista che più ha interpretato la disaffezione recente degli Stati Uniti, il premio Nobel Paul Krugman, l'esperienza della globalizzazione si è tradotta in un vistoso effetto di polarizzazione della ricchezza, fino al punto di lacerare un tessuto connettivo che aveva garantito per circa mezzo secolo la coesione della nazione. Per la maggioranza degli americani la convinzione di appartenere alla middle class ha rappresentato un fondamentale elemento di identificazione e di stabilità: essa dava diritto a una precisa collocazione nel sistema sociale e alimentava la fiducia nelle proprie risorse e nel futuro. Tutti fattori che, nel periodo della presidenza Bush, hanno subito una scossa profonda, fino a generare la reazione politica sfociata nell'esito delle elezioni del 4 novembre.

Perché è così importante considerarsi appartenenti al ceto medio? Perché come illustra bene uno dei più brillanti sociologi italiani, Arnaldo Bagnasco, in una ricerca che ha curato per il Consiglio Italiano delle Scienze Sociali (*Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, pagg. 376, € 29,00), «si sente di ceto medio chi ritiene di aver trovato un posto per lui accettabile e riconosciuto nella società in cui vive, senza seri problemi per un soddisfacente tenore di vita e per la sicurezza in

futuro». Insomma, è di ceto medio «chi ritiene di aver raggiunto una piena cittadinanza sociale», ciò che implica una buona posizione nella scala dei redditi e dei consumi, un aumentato grado di istruzione, garanzie per quanto concerne le prospettive di lavoro, protezione dai rischi dell'esistenza. E non si pensi che questo modo di vedere le cose sia tipico degli Stati Uniti e dell'Occidente soltanto, se si tiene presente che già nel Giappone degli anni sessanta il 90% della popolazione dichiarava di rientrare nel ceto medio.

La grande crescita economica post-bellica ha infoltito i ranghi degli strati sociali intermedi. Ma non tanto per un procedimento automatico di diffusione dei benefici economici, quanto piuttosto per un vasto progetto di inclusione, teso a integrare nell'invaso del ceto medio gruppi sociali e professionali sempre più ampi. Non caso, gli operai delle grandi fabbriche di Detroit hanno potuto concepire se stessi come parte della *middle class*, riconoscendosi in un progetto di benessere e di stabilità che a lungo è parso alla portata di un numero crescente di persone.

A proposito di questa tendenza, operante sia in America che in Europa, Bagnasco parla di un «contratto sociale», sottoscritto dalle presidenze democratiche Usa da Roosevelt a Johnson in modo analogo alle socialdemocrazie al governo. Esso si poneva all'incrocio fra economia, politica e cultura, mescolando livelli di reddito e aspirazioni sociali, attese di progresso e sollecitazioni al miglioramento culturale. Un composto potente, capace di suscitare e raccogliere consenso, efficace soprattutto nel coniugare le aspettative individuali con quelle collettive. L'obiettivo della creazione di una società di ceto medio incorporava dunque una promessa di sostanziale eguaglianza rivolta alla gran massa della popolazione. Coloro che erano disposti a rispettare le regole del gioco potevano aver accesso a standard di consumi personali e familiari più elevati, con la possibilità di un solido benessere per sé e per i propri figli. La conseguenza era di favorire una mobilità sociale che toglieva radicalità alle contrapposizioni di classe e limitava fortemente lo spazio dei conflitti.

Questa visione era destinata ad andare definitivamente in crisi con l'inizio del nuovo secolo. Il ceto medio ha dovuto abbandonare le proprie certezze per fare ingresso in una nuova età dell'incertezza. In America, i margini economici si sono erosi per molte famiglie, che sono diventate dipendenti dal credito per il mantenimento del loro stile di vita. Su entrambe le sponde dell'Atlantico, poi, ci si è

sentiti via via più esposti agli imprevisti. Molti, infine, hanno incominciato a credere che il futuro dei giovani sarà peggiore di quello dei genitori.

Ha ragione perciò Bagnasco a indicare che il comportamento politico del ceto medio sarà cruciale per stabilire se si possa o meno pattuire un nuovo contratto sociale. Se la sua reazione davanti alla crisi prenderà la forma di una moltiplicazione incontrollata dei conflitti, come sembra avvenire nell'Italia di questi giorni, o se invece condurrà a irrobustire le fondamenta della partecipazione politica e della democrazia.